

Roberto Battaglia partigiano, memorialista, storico

GABRIELE RANZATO

Roberto Battaglia è stato un uomo di straordinarie qualità, che appaiono con evidenza tanto nella sua biografia che nelle sue opere di studioso, di memorialista e di storico. Questo giudizio è indipendente da ogni intento celebrativo – chi conosce i suoi scritti percepisce quanto la pura celebrazione dovesse risultargli indigesta – e tanto meno apologetico. Riconoscere le virtù di un uomo può scadere nell'apologia se si evita di rammentarne contestualmente anche le carenze. Battaglia certamente ne ha avute, come ogni altra persona di valore. Ad esempio, la sua opera principale di storico, la *Storia della Resistenza italiana*, presenta, come si osserverà, diversi limiti, anche se non è facile stabilire in che misura essi siano da attribuire a lui esclusivamente o invece a quelli che il suo tempo, il tempo in cui è stata scritta, si può dire gli imponesse. In ogni caso tuttavia, se consideriamo nel suo insieme la vita di Battaglia, e in particolare alcune delle cose da lui fatte e scritte, non possiamo non riconoscere loro il carattere dell'eccezionalità.

Eccezionali – proprio nel senso di costituire un'eccezione, un caso a parte – furono le sue scelte di vita nel periodo 1943-45. In primo luogo quella di abbandonare Roma e i suoi studi di storia dell'arte dopo l'8 settembre per recarsi con la famiglia nella zona di Norcia dove parteciperà, più come collaboratore che come combattente, alla Resistenza umbro-marchigiana di quell'area appenninica. È una scelta che matura dopo l'eroica ma disperata battaglia di Porta San Paolo, a cui egli partecipò da semplice spettatore, ma il cui spettacolo gli servì a distanziarsi, a fare un passo oltre quel disagio morale che esprimeva ricordando il punto estremo a cui lo aveva trascinato la guerra fascista:

Ero arrivato a quel punto in cui, insieme a me, molti italiani aspettavano con ansia i bombardamenti, provavano un senso di sollievo durante l'allarme [...]. Stato d'animo per cui si seguiva l'avanzata degli Alleati dopo lo sbarco in Sicilia, di giorno in giorno, d'ora in ora, quasi fossimo noi stessi a puntare sugli obiettivi e non un esercito ancora nemico.¹

¹ R. Battaglia, *Un uomo un partigiano*, Bologna, Il Mulino, 2004 [d'ora in avanti UP], 27; per la prima – 1945 – e le successive edizioni si veda, in questo volume, la bibliografia di R. Battaglia curata da Gisella Bochicchio.

Analogo stato d'animo aveva osservato in molti suoi compatrioti Corrado Alvaro, che in termini più esasperati avrebbe scritto:

Gran parte d'Italia si augurò dal primo giorno della guerra la disfatta [...]. Gli italiani crederono a Radio Londra, sperarono sempre più ardentemente nella sconfitta, l'aiutarono, la predicarono: eppure avevano i figli in Africa, nei Balcani, in Russia. Se v'è una condizione morale tragica per il cittadino, questa lo fu [...]. Guardare i propri soldati passare con le bandiere e le fanfare, vedendoli già disfatti; assistere ai bombardamenti delle città e dei quartieri abitati dando ragione al nemico; scusare gli stessi errori di tiro che distruggevano case e beni dei cittadini. Ce n'è abbastanza per comporre uno dei più tragici quadri della pazzia morale che un popolo può prendere dalle dittature.²

Ma in realtà non era affatto vero che «gran parte d'Italia» avesse auspicato la sconfitta della nazione fin dall'inizio della guerra. Come annotava già nel suo diario Andrea Damiano il 20 dicembre 1942:

Negli atteggiamenti popolari di quell'inizio della guerra, nulla fu nobile. Faciloni inquieti, molti avevano strane certezze di guerra rapida [...]. Il popolo italiano, o buona parte di esso, mussolineggiò ancora, istigato da forze insieme tracotanti e abuliche. Proiettato fuori, si direbbe, dalla propria parabola storica da una spinta malefica, lasciò libero gioco alle sue qualità negative.³

E quindi gli italiani – e soprattutto le classi più istruite –, non potevano ricorrere, avrebbe scritto Battaglia, al «comodo “alibi” della dittatura che tutto avrebbe imposto dall'alto soffocando ogni coscienza».⁴ C'era in lui la consapevolezza che erano stati in molti ad essere favorevoli, attivamente o passivamente, alla guerra fascista. Una guerra che era ben diversa da ogni guerra patriottica combattuta dall'Italia nel passato, poiché il suo fine era stato quello di sostenere la Germania nazista a conseguire l'obiettivo di creare un «nuovo ordine europeo» e, in prospettiva, mondiale, fondato su una gerarchia di razze e di popoli, al cui vertice erano quelli ariano-germanici, e al fondo quelli destinati alla schiavitù o allo sterminio. Ma nella sua complicità l'Italia fascista aveva anche perseguito un suo progetto subordinato ma analogo di fondare un “nuovo ordine Mediterraneo”, una riedizione dell'antico Impero romano in versione meridionale.⁵ E così come la Germania aveva realizzato in larga misura il suo

² C. Alvaro, *L'Italia rinuncia?*, Roma, Donzelli, 2011 (1945¹), 27-28.

³ A. Damiano, *Rosso e grigio*, Bologna, Il Mulino 2000 (1947¹), 42-43.

⁴ UP, 25.

⁵ Per tutta la questione delle ambizioni di dominio italiane e le connesse pratiche di occupazione di territori l'opera di riferimento è D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

“nuovo ordine” sacrificando buona parte delle popolazioni slave, così l’Italia aveva cercato di occupare molti paesi dell’area balcanica, senza poter accampare alcun pretesto. A cominciare dall’Albania, annessa ancor prima che la guerra scoppiasse, e poi la Grecia, la Slovenia, la Dalmazia e il Montenegro, dove si erano praticate forme di assoggettamento analoghe a quelle dei Tedeschi e attuate le stesse misure spietate contro la resistenza delle popolazioni locali.

Così, mentre Alvaro restava in una posizione di appartata passività, bloccato da una logica amico-nemico di impronta nazionalistica, da un sentimento di patria e fratellanza con tutti gli italiani, che, sebbene sapesse riconoscere gli indegni, gli impedì di prendere le armi contro di loro sostenendo lo straniero nemico dell’Italia fascista, Battaglia si rese conto che, soprattutto dopo l’8 settembre, c’era una “patria criminale” complice e serva della Germania nazista, da combattere a fianco degli Alleati, non solo per contribuire ad abbatterla, ma per riscattare le colpe di connivenza col, o di acquiescenza al, regime, e riconquistare il diritto alla libertà. Perciò il viaggio in Umbria non fu solo dettato dalla volontà di rifiutare il ruolo di «impiegato del nuovo Stato fascista agli ordini del tedesco»⁶ e dal desiderio di sottrarre la propria famiglia ai maggiori pericoli che la città avrebbe potuto riservare come teatro di guerra, ma fu soprattutto l’inizio di un percorso di coraggiosa coerenza.

I mesi trascorsi a Norcia si trasformarono infatti in una vera esperienza propedeutica. Il giovane studioso romano era stato presto attratto nell’orbita della Resistenza locale, prima attraverso i primi contatti con i partigiani, che avevano fatto della sua isolata casa di campagna un crocevia di passaggi e un luogo di occasionale ritrovo, poi con una partecipazione più diretta, ancorché intermittente, ad alcune azioni, e in particolare alla fase organizzativa delle bande, soprattutto nella zona di Visso, durante la quale ebbe molto da osservare e da imparare. In primo luogo le difficoltà di coordinare l’azione dei diversi gruppi partigiani e di armonizzare le loro linee di condotta, a causa delle loro differenze, spesso prodotte dal diverso temperamento dei capi, dal diverso rapporto con la popolazione locale e dalle loro oscillazioni tra l’obiettivo della semplice sopravvivenza alla macchia e la volontà di colpire efficacemente il nemico. E ancora più istruttivo sarebbe stato poi constatare quanto la mancata unione, l’assenza di una comune strategia, avevano lasciato le bande e le popolazioni quasi inermi di fronte alle razzie e rappresaglie nazi-fasciste che si sarebbero scatenate nella primavera successiva.

Tornato a Roma, Battaglia aveva avuto difficoltà ad adattarsi alla vita più rigidamente clandestina della Resistenza romana, in un ambiente non solo naturalmente diverso da quello dei paesi montani, ma nel quale «la presenza del nemico aveva un carattere

⁶ UP, 28.

ben più atroce e oppressivo che nella guerriglia, ove, fra un allarme e l'altro, i nervi possono distendersi e si può riposare senza preoccupazioni». ⁷ Un ambiente in cui inoltre mancava quella estesa solidarietà antifascista che aveva sperimentato nell'area umbro-marchigiana, magari più nascosta nei momenti di pericolo, ma diffusa in gran parte della popolazione, mentre i cittadini romani in maggioranza avevano «accettato al principio la dominazione tedesca con rassegnazione, senza cospirare o agitarsi, aspettando come un dono dovuto a se stessi e al pontefice la liberazione, chiusi in un quietismo ancor più pervicace di quello provinciale, perché più ragionato e orgoglioso». ⁸

All'incirca in quello stesso periodo l'incaricato d'affari americano presso il Vaticano Harold Tittmann scriveva per il Dipartimento di Stato un rapporto sulla situazione della capitale in cui si metteva in particolare evidenza il basso morale della popolazione causato dai gravi pericoli e disagi a cui era sottoposta nella città occupata e dal «ritardo dell'arrivo delle forze alleate», tanto che, aggiungeva, lo scoraggiamento faceva diffondere il dubbio «sulla sincera intenzione degli Alleati di liberare Roma» e induceva perfino a «prospettare in definitiva la collaborazione con i Tedeschi come unica speranza di sfuggire a quella che sta rapidamente diventando una situazione insostenibile». ⁹ Una simile eventualità doveva essere più una minaccia che una vera disposizione d'animo, ma è vero che, al di fuori della minoranza eroica che si stava battendo nella Resistenza, l'abbattimento e la passiva attesa della liberazione da parte degli Alleati non riguardava solo i ceti medio-alti da cui prevalentemente poteva attingere le sue informazioni il diplomatico americano, ma anche gran parte dei ceti piccolo-borghesi e popolari. Quei ceti di cui sono specchio fedele le pagine del diario di uno dei loro rappresentanti, quel Corrado Di Pompeo, che nello stesso periodo, il 25 febbraio, scriveva:

Se odo un bombardamento penso che uomini e mezzi Tedeschi sono stati distrutti e me ne rallegro; se vedo autocolonne della Croce Rossa che portano feriti non mi suscitano pietà; se vedo mezzi che vanno al fronte vorrei che non giungessero, vorrei poter segnalare il loro passaggio agli Inglesi; quando passano apparecchi Americani il mio cuore è in festa. E ciò mi succede non per odio ai Tedeschi che in fondo codesti sono più odiosi di questi o quasi, ma perché vorrei che tutto si finisse. ¹⁰

⁷ *Ivi*, 45.

⁸ *Ivi*, 45-46.

⁹ Riassunto del rapporto – datato 21 aprile 1944 – inviato nel maggio successivo da Robert Murphy, allora consigliere diplomatico del generale Eisenhower, al Capo di Stato Maggiore del Quartier Generale alleato ad Algeri, in National Archives (London UK), WO [War Office] 204/1467.

¹⁰ C. Di Pompeo, *Più della fame e più dei bombardamenti. Diario dell'occupazione di Roma*, Bologna, Il Mulino, 2009, 107.

E poi, il 25 marzo, deluso e risentito come molti romani per la mancata liberazione immediata della capitale da parte degli Alleati dopo lo sbarco di Anzio, annotava:

La situazione si fa veramente grave. Intanto si è perduta ogni speranza per l'imminente arrivo degli Americani che in guerra sono zero: sanno solo distruggere e uccidere inermi. Avevo tanta fede in loro, si era convinti, dopo lo sbarco di Nettuno, che Roma presto sarebbe stata liberata, invece niente.¹¹

Di Pompeo spartiva con molti, romani e italiani immersi nel loro esclusivo particolare, l'intima convinzione di aver diritto a fare da semplici spettatori, a potersi lamentare, come si fosse allo stadio, della inefficace condotta di guerra, e quindi della incapacità di vincere subito, della "squadra" che si era scelta solo come strumento per tornare alla pace, senza dividerne minimamente le ragioni ideali, senza alcuna compassione per i suoi sforzi, per le sue ingenti perdite umane, e anzi solo esasperati per le tante vittime provocate dai suoi maldestri bombardamenti. Di dover collaborare a quello sforzo, di doversi riscattare per le colpe dell'Italia, neppure sfiorava l'idea, e anzi, all'indomani dell'attentato di via Rasella, si deprecavano gli «irresponsabili [che] hanno buttato delle bombe su una colonna di Tedeschi che passava».¹² Sui tanti Di Pompeo non si sarebbe dunque potuto contare per l'insurrezione che, secondo l'ala sinistra della Resistenza romana, avrebbe dovuto precedere e accompagnare l'arrivo dell'esercito alleato quando finalmente ai primi di giugno riuscì a conquistare la città. E Battaglia lo diceva chiaramente quando, riflettendo su quella mancata insurrezione, dopo averne indicato tra le cause l'ostilità del Vaticano, degli Alleati e della monarchia, scriveva:

Ma, a mio parere, un elemento è fin d'ora da ammettersi con sincerità, forse il più importante di tutti. La popolazione di Roma, nella sua massa, non aveva nessun desiderio spontaneo d'insorgere, perché, altrimenti, nessuna limitazione o considerazione avrebbe potuto fermarla. Essa era in quel momento lontana da ogni desiderio rivoluzionario e le angosce e i timori, che aveva subito durante il governo nazifascista, erano stimati nel cuore di ognuno già come il massimo contributo che egli potesse dare. Si nutriva soltanto una ansietà di pace e d'ordine; troppi dolori e troppi pericoli s'erano passati per accrescerli ancora una volta di propria volontà all'ultimo momento. Ed è ancor oggi questa la caratteristica principale della situazione italiana: trovarsi più stanchi e più disorientati proprio quando occorrerebbe maggiore decisione e spirito di sacrificio; caratteristica per cui è facile la condanna, non altrettanto facile provare che non se ne è in qualche modo responsabili.¹³

¹¹ *Ivi*, 121.

¹² Annotazione del 24 marzo 1944, *ivi*, 120.

¹³ UP, 50.

Una volta liberata Roma, matura allora nel giovane studioso una reazione non solo nei confronti di questo popolo chiuso in sé e inconsapevole, verso cui si mostra pietoso e indulgente, ma anche di coloro che, pur avendo contribuito con azioni più o meno significative alla Resistenza contro i Tedeschi, ritengono che il loro compito è finito con la liberazione della città. Per Battaglia invece il compito non può restare circoscritto alla trascorsa breve esperienza di lotta, occorre completarla con un impegno, un sacrificio di “respiro italiano”, una prova che sia esempio e sprone ad assumere nuove responsabilità.

Io non potevo più – avrebbe scritto – tornare indietro, riprendere la mia vita civile: ciò avrebbe significato aver percorso inutilmente quel cammino, aver fatto ciò che avevo fatto in Umbria solo per una certa vanagloria provinciale di agire nella mia terra di origine, attratto dalla facilità dell’avventura e rimastovi poi per puntiglio anche quando la realtà s’era mostrata più dura del previsto. Se veramente credevo a questa nuova conquista ideale, di non dover restare più indifferente quando gli altri soffrono e tutto precipita, di dover combattere con tutte le mie forze la prima origine di quelle sofferenze, l’aberrazione fascista, non potevo più accettare di dimostrare questa idea in una regione solo d’Italia e non nelle altre, di ridurre questo fatto in limiti, diciamo così, casuali e geografici.¹⁴

Dagli scritti di Battaglia le considerazioni morali risultano la principale guida della sua condotta e pertanto un frequente tema di meditazione. Non a caso Claudio Pavone, nel suo noto libro *Una guerra civile*, il cui oggetto, come recita il sottotitolo è “la moralità nella Resistenza”,¹⁵ attinge spesso alle riflessioni che soprattutto *Un uomo un partigiano* contiene. E la reazione morale al panorama di prevalente astensione dalla lotta che offre Roma nel dopo Liberazione dovette stare in gran parte alla base della sua scelta quasi unica – uno dei pochi altri esempi fu quello del gappista comunista Mario Fiorentini – di andare a combattere sì con i partigiani, come fecero anche altri, ma in stretta collaborazione con gli Alleati per contribuire il più possibile alla loro vittoria. Perché, se si voleva che questa potesse essere la vittoria anche della nuova Italia, occorreva che essi non fossero lasciati soli a versare il prezzo di sangue che essa richiedeva.

Nasce così, sul finire del giugno 1944, “Renzo Barocci”, nome in codice che Battaglia assume – con probabile allusione, da parte dello storico dell’arte, al pittore manierista Federico Barocci – dopo essersi arruolato nel SOE (*Special Operations Executive*), l’organizzazione inglese di intelligence e sostegno alla guerriglia partigiana, alla quale era quasi certamente pervenuto seguendo l’esempio di altri membri del Partito d’Azione – a cui egli stesso aveva aderito – come Max Salvadori,

¹⁴ *Ivi*, 55.

¹⁵ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Leo Valiani, Renato Pierleoni e altri, più o meno organicamente legati al servizio britannico.¹⁶ E già il 15 luglio, dopo un intensivo addestramento presso la base di Brindisi che lo aveva trasformato in un audace paracadutista, egli è lanciato in una zona dell'Appennino ligure-toscano dove collaborerà con un ufficiale britannico all'organizzazione e coordinamento delle bande partigiane che già operavano nell'area e si stavano sempre più infoltendo. In realtà egli avrebbe dovuto essere paracadutato sul versante appenninico emiliano, ma a causa di un errore di orientamento fu lanciato in Garfagnana dove fortunatamente fu subito raggiunto da un altro gruppo partigiano guidato da un ex-prigioniero di guerra, il maggiore Anthony Oldham. E insieme essi si misero subito all'opera per rendere più efficace l'azione delle bande e favorire il più possibile le operazioni alleate in quella parte della Linea Gotica.¹⁷

Per ragioni di riservatezza, o forse per considerazioni politiche, Battaglia non ha mai raccontato nel dettaglio, né valorizzato abbastanza la sua attività partigiana. In realtà essa fu molto intensa e raggiunse risultati notevoli. In particolare egli riuscì con straordinaria prontezza a riunire la gran parte delle bande che operavano tra Lunigiana e Garfagnana – comuniste, azioniste e indipendenti – in un'unica unità "militare", la divisione Lunense, di cui Oldham avrebbe assunto il comando e lui la funzione di commissario politico in rappresentanza del Partito d'Azione. Fu un risultato notevole perché i rapporti tra le bande e all'interno di esse raggiungevano a volte punte di alta conflittualità – il noto caso dell'uccisione del comandante "Facio" avvenne appena una settimana dopo l'arrivo di Battaglia¹⁸ –, e sebbene l'ufficiale inglese fosse rispettato e apprezzato, non avrebbe mai potuto riuscire in quell'impresa senza l'opera di mediazione che il nuovo arrivato poté esercitare grazie alla sua duttilità e alla capacità di cogliere i diversi caratteri degli interlocutori. Con molto realismo egli infatti rinunciò a pretendere un rapporto di subordinazione gerarchica con le bande, ma, lasciando loro grande autonomia, fece ugualmente del comando di divisione un punto di riferimento, riuscendo ad assicurare i migliori collegamenti tra di esse, a coordinarle, almeno parzialmente, in azioni comuni, a cercare di risolvere le loro controversie, prescindendo dall'orientamento politico di ognuna di esse,¹⁹ e a

¹⁶ Sugli agenti e collaboratori italiani del SOE, si veda in particolare D. Stafford, *La Resistenza segreta. Le missioni del SOE in Italia. 1943-1945*, Milano, Mursia, 2013, 44 e *passim*.

¹⁷ La ricostruzione più documentata dell'azione di Battaglia e Oldham alla testa della divisione partigiana Lunense, basata in larga misura sui rapporti redatti da entrambi per il SOE, si trova in M. Fiorillo, *Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile. Lunigiana 1943-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010, 153 ss.

¹⁸ Sulla vicenda riguardante l'uccisione di "Facio" si veda C.S. Capogreco, *Il piombo e l'argento*, Roma, Donzelli, 2007.

¹⁹ A questo proposito nel suo rapporto finale per il SOE Battaglia scriveva: «Ho potuto contare sul naturale senso di lealtà delle persone del luogo che erano a capo delle bande e mi sono sforzato di stabilire amichevoli relazioni per l'azione comune tra coloro che avevano diverse convinzioni politiche.

coinvolgerle in operazioni concordate con i comandi alleati al di là del fronte, con i quali solo i due capi avevano un diretto contatto radio.

In questo quadro le azioni di maggiore importanza della Lunense furono quelle realizzate tra fine agosto e primi di dicembre, quando, raggiunto il più alto numero di combattenti – circa 4.000 –, essa si impegnò a favorire, raccogliendo le esortazioni del Corpo Volontari della Libertà di Milano e dei comandi dell'esercito alleato, lo sforzo da questo intrapreso di irrompere in più punti nella pianura padana prima dell'inverno. I più rilevanti risultati delle bande coordinate da Oldham e Battaglia furono conseguiti tra agosto e settembre quando esse si impegnarono a sabotare la rete viaria attraverso l'interruzione di diverse strade e soprattutto la distruzione di un alto numero di ponti, come è attestato anche da fonti tedesche, non esitando inoltre ad attaccare direttamente le truppe autotrasportate, provocando loro ingenti perdite.²⁰ Ma l'impresa più ambiziosa tentata dalla Lunense fu quella di liberare dai Tedeschi buona parte dell'area in cui operava mediante una vera e propria operazione militare da realizzare d'intesa con l'esercito americano attestato in Garfagnana.

Nella fase di preparazione di quell'operazione Battaglia, in una lettera a Didimo Ferrari "Eros" – commissario comunista delle formazioni partigiane delle montagne reggiane – così ne tratteggiava le finalità:

Lo scopo che voglio raggiungere [è] quello di arrivare attraverso la vasta manovra concordata con il Comando alleato alla liberazione di tutto il settore tenuto dalla Lunense dal mare agli Appennini [...]. La manovra di cui ti parlavo si è già iniziata col trasferimento di reparti da zona a zona e le lunghe e difficili marce che i nostri reparti hanno saputo effettuare dimostrano la trasformazione che il movimento partigiano ha subito in questi ultimi mesi da bande autonome locali in reparti sempre meglio organizzati, con carattere sempre più vicino a quello dell'esercito regolare. Quando ci saranno dati i mezzi sono certo che [in] ogni settore si raggiungeranno risultati decisivi.²¹

In verità il movimento partigiano non aveva, né in Lunigiana, né nel resto d'Italia, la portata di quello jugoslavo capace di mettere in campo un vero esercito. Così, a differenza che a quello, non gli sarebbero stati dati in nessun momento e in nessun luogo «i mezzi» cospicui che Battaglia sperava di ottenere. Il piano che con Oldham egli aveva predisposto era dunque molto azzardato e il consenso all'azione coordinata dato dal comando del 370° Reggimento della 92° divisione "Buffalo" fu limitato all'obiettivo di un avanzamento non troppo esteso del fronte.

Sono riuscito a creare un reciproco spirito di accettazione» (R. Battaglia, *Report submitted by Battaglia Roberto, alias Barocci, of Operation Berth*, 13, in National Archives [London], HS 6/832).

²⁰ Cfr. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, 185-186.

²¹ *Dialogo epistolare del 1944 tra Didimo Ferrari (Eros) e Roberto Battaglia (Barocci)*, a cura di G. Franzini, «Ricerche storiche. Rivista di storia della Resistenza reggiana», 1976, n. 29-30, 135. Nella rivista è riprodotto tutto il carteggio Ferrari-Battaglia.

In ogni modo, con la collaborazione del SOE, che, per la prima volta dall'arrivo del suo agente italiano nella zona fece attuare con successo un lancio di armamenti per i partigiani, l'attacco fu sferrato il 27 novembre. Purtroppo esso non fu coronato da successo, poiché nel giro di una settimana si esaurì senza che si fossero ingaggiati combattimenti particolarmente intensi. L'azione fu tardiva – già il 13 di quello stesso mese il generale Alexander aveva emesso il suo noto proclama per la sospensione invernale dell'attività partigiana –, fu troppo improvvisata, le bande non erano sufficientemente forti e bene armate, e gli Alleati – soprattutto il contingente brasiliano che era in quell'area del fronte – non vi si impegnarono abbastanza.²² Ma anche tra i partigiani non dovettero essere pochi quelli che affrontarono l'impresa con insufficiente convinzione e spirito combattivo.

Nel suo rendiconto per il SOE Battaglia scriveva:

Le ragioni del fallimento dell'azione sono state a mio avviso le seguenti:

1. Nessuna preventiva esplorazione del terreno – questa fu di fatto impossibile, poiché l'ordine di attaccare è arrivato solo un giorno prima dell'ora zero.

2. Difficoltà nella marcia notturna durante la quale qualcuno preso dalla paura ha sparso la notizia di un falso ordine di ritirata, staccando così gran parte della forza partigiana dalla sua avanguardia.

3. Perdita del sostegno della Divisione Negra (5^a Armata) che ha lasciato il nemico indisturbato durante il contrattacco tedesco.

4. Rinforzi per il nemico dalle altre zone del fronte molto più munite di armi pesanti di quanto previsto. Evidentemente il nemico era già in stato di allerta in seguito a informazioni sui nostri movimenti (Io credo che questa sia stata la principale ragione [del nostro fallimento]).²³

In qualche modo questa operazione fu il canto del cigno della Lunense, poiché di lì a poche settimane, sotto l'incalzare della campagna tedesca di rastrellamenti, si disgregò, e Battaglia e Oldham passarono le linee del fronte. Tuttavia essere riusciti ad attuare un'operazione in coordinamento con l'esercito alleato aveva in ogni caso una notevole importanza anche per la sua valenza simbolica, e seppure non ebbe la portata e il successo di quella analoga realizzata dalla brigata partigiana comandata da Arrigo Boldrini “Bulow”, che il 4 novembre aveva portato alla liberazione di Ravenna, essa resta uno dei pochi esempi degni di essere ricordati di diretta collaborazione bellica tra Resistenza armata e Alleati.

Sebbene non siano mancate tra le azioni degli uomini della “Lunense” anche quelle dirette a eliminare i rappresentanti del regime fascista repubblicano che si erano più esposti nella loro opera di collaborazione con i Tedeschi, lo scopo principale perseguito da Battaglia in quei mesi era stato dunque quello di preparare

²² Cfr. Fiorillo, *Uomini alla macchia*, 216-220.

²³ Battaglia, *Report submitted*, 10.

e realizzare un'attività bellica contro l'esercito nemico, fosse essa di sabotaggio o di impegno diretto in combattimento. Nel dialogo ideale con l'amico Andrea caduto in un'una di quelle azioni dopo aver preparato una carta con gli obiettivi da raggiungere, Battaglia scriveva: «A noi interessa soltanto che continui la lotta, che quella carta geografica coperta di segni a cui tu stesso avevi lavorato, diventi una realtà, che le strade siano interrotte, il nemico ucciso».²⁴ Ed egli accettava le regole spietate della guerra, dalla quale non poteva ammettere che ci si potesse chiamar fuori come semplici spettatori di una lotta tra eserciti stranieri, e non aveva dubbi che il fine superiore di vincere la guerra, *quella* guerra, non poteva essere subordinato alla necessità di risparmiare le vite dei civili. Questa priorità non poteva non essere quella delle popolazioni civili stesse, le quali in gran parte erano inevitabilmente dominate dal loro bisogno immediato di sopravvivenza. Meno comprensibile è che poi in tempi più vicini a noi, pervasi da una morale di pace, quella priorità sia stata spesso valorizzata fino a farne un criterio di valutazione di quelle vicende passate, soprattutto da parte di chi non ha chiara l'idea di quale fosse la posta in gioco di quella guerra, e ne tratta come se fosse consistita nelle sorti dell'Alsazia e della Lorena e non nel destino – atroce se avessero vinto le potenze dell'Asse – dell'umanità intera. In quei tempi di ferro Battaglia poteva redigere senza remore nel rapporto delle azioni compiute dalla Lunense un computo terribile: 1.000 nemici uccisi, 50 interruzioni di rotabili, 150 partigiani caduti, 800 civili morti.²⁵ E più particolarmente in una lettera della fine di agosto a “Eros” faceva un bilancio delle operazioni militari attuate dalle sue bande, tra le quali ricordava la «totale distruzione di un reparto di 36 tedeschi nella zona di Bardine di San Terenzo. Tutte le armi catturate. Purtroppo è in corso una feroce rappresaglia da parte delle SS (oltre 200 civili donne e bambini uccisi)».²⁶

Questo non significa affatto che egli fosse insensibile allo strazio delle popolazioni provocato dalle rappresaglie o dalle azioni terroristiche dei nazi-fascisti, e anche, direttamente o indirettamente, dalle azioni partigiane. Dando prova di sereno giudizio Battaglia sarebbe arrivato a scrivere parole di comprensione per la spietatezza dei Tedeschi verso i partigiani:

Considerando la situazione come un estraneo, devo riconoscere che il tedesco, come soldato di un esercito regolare, aveva “pieno diritto” di ucciderci senza discriminazione; nessun esercito di qualsiasi nazione civile avrebbe potuto comportarsi diversamente, poiché nessun generale o comandante può permettere che alle sue spalle si formi un altro esercito e riconoscerlo come tale, e ricorrere di fronte all'imminente pericolo (a meno che particolari interessi non lo consiglino

²⁴ UP, 94.

²⁵ *Ivi*, 108.

²⁶ *Dialogo epistolare del 1944*, 123.

diversamente) alle normali consuetudini della guerra e non al terrore. In ogni periodo storico il destino dei franchi tiratori è segnato nello stesso modo.²⁷

Ma questa comprensione non si estendeva assolutamente alle loro azioni di spietata rappresaglia sulle popolazioni civili, la cui sorte terribile interrogava anche la sua coscienza e quella di molti dei suoi compagni di lotta. Su questo, ricordando le vittime delle rappresaglie, scriveva una pagina molto lucida e al tempo stesso commossa:

Non si può spiegare, quando si consideri soltanto l'aspetto militare, come quel lezzo di morte arrivasse oltre le strade, oltre le montagne, tramandato nel cuore di ogni partigiano, fino a noi nel lontano bosco di Monte Tondo; come ognuno tacesse a lungo dopo quelle notizie, dubitando di se stesso e della propria opera: finché rinasceva la certezza di dover sterminare con tutte le forze il nazista, la consapevolezza che nessuno aveva il diritto di dichiararsi estraneo o superiore alla lotta; l'odio per il nemico ci prendeva tanto più forte, quanto più grandi erano le responsabilità che ci imponeva.²⁸

Questa stessa compresenza di chiarezza sul dovere morale della guerra ai nazifascisti e di sensibilità per il dolore che essa provocava troviamo anche nelle pagine sulla giustizia partigiana con cui si conclude il libro. Un tema anche questo anticipatore di quella più compiuta e articolata trattazione che ne avrebbe fatto Claudio Pavone.²⁹ Di queste pagine forse la più profonda è quella in cui Battaglia, convinto della necessità di stroncare con il castigo estremo l'attività di spie, delatori e altri complici dei Tedeschi,³⁰ estende la sua pietà a quei collaborazionisti, per assuefazione e convenienza, che vanno di fronte al plotone d'esecuzione partigiano, quasi increduli e inconsapevoli delle loro responsabilità, come gli sembrano essere buona parte degli italiani.

Tanto più il loro reato è grave moralmente – scrive –, tanto più sono convinti che ciò che hanno fatto non avrebbe avuto conseguenze in questo paese da carnevale. Posso fucilarli perché [sono] privi di questa coscienza che manca a quasi tutti gli italiani, lasciare orfani i figli perché il padre era uno dei tanti che ha visto nella vita pubblica un semplice campo per i propri interessi e non s'è mai domandato se il governo fosse giusto o ingiusto, ma semplicemente se gli convenisse o no porsi al suo servizio?

²⁷ R. Battaglia, *Giustizia partigiana*, «Aretusa», n. 10, giugno 1945, 50.

²⁸ UP, 112.

²⁹ Si veda in particolare il paragrafo intitolato *Autodisciplina e organizzazione della violenza. Il sistema punitivo*, in Pavone, *Una guerra civile*, 449-475.

³⁰ In una lettera a "Eros" del 21 ottobre Battaglia scriveva: «L'opera di epurazione cui accenni nella tua circolare si sta svolgendo radicalmente nella nostra zona e già oltre 40 fascisti repubblicani hanno pagato con la morte la loro collaborazione col tedesco» (in *Dialogo epistolare del 1944*, 133).

E Battaglia si risponde: «Non punirli per ciò che hanno fatto sarebbe dubitare delle ragioni stesse per cui combattiamo, ammettere io stesso che nel mio paese non può esistere una fede e una giustizia».³¹

Questo, come altri passi del suo libro, mostrano che Battaglia non confinava i compiti della Resistenza nel sostegno allo sforzo militare degli Alleati, ma pensava al suo paese al di là di questo dovere, pensava al suo futuro e alla sua rigenerazione. Era questo un compito che spettava alla politica, ai partiti; anche se in *Un uomo un partigiano* la politica dei partiti c'è poco. Lui è in Lunigiana come rappresentante del Partito d'Azione, ma di questo non si parla. Si parla di azionisti, di comunisti, anche di alcune loro differenze e contrasti, ma questo non è al centro della sua narrazione. C'è invece in lui la chiara percezione che quella variegata popolazione che si è data alla macchia seguendo diversi impulsi, più spesso legati alle proprie necessità immediate che guidati dalla volontà di dare un contributo a una causa collettiva nazionale, esprimeva il bisogno più profondo di costituire una nuova e più giusta società, il bisogno, scrive, di

farla finita con un vecchio mondo che era crollato o stava crollando intorno a noi, e il desiderio, nel tempo stesso, di ricostruirne uno nuovo. Secondo le singole possibilità questa idea di ricostruzione era più o meno definita; per me assunse quasi subito alcuni precisi lineamenti politici, per altri, per la massa dei partigiani, si condensò in alcune vaghe aspirazioni a una nuova libertà o giustizia sociale, parole che per la prima volta trovavano una profonda eco nel cuore dell'italiano e lo spingevano al sacrificio.³²

E questo impulso verso la libertà e la giustizia sociale si fa sentire così forte da produrre a volte quel rovesciamento delle priorità che caratterizza in gran parte la Resistenza italiana, e che porta a privilegiare le finalità politiche di rinnovamento/ rivoluzione, e spinge molti partigiani a dare, scrive, «scarso ascolto persino alle direttive del Comando alleato [...] quasi si conducesse una guerra per proprio conto e le vicende di quella "ufficiale" si verificassero in un diverso pianeta».³³

Battaglia rientra a Roma nel gennaio del 1945 contagiato da questo spirito rivoluzionario popolare, e quando il Partito d'Azione nel dopoguerra entra in crisi e si disgrega entra a far parte del Partito Comunista, con diversi compiti soprattutto nel campo della cultura. È in questa veste che egli scrive la *Storia della Resistenza italiana*, che è stato per molti della mia generazione un libro di formazione, scritto in modo così suggestivo da renderlo, sul piano della narrazione, ancora ineguagliato. Un libro che ha contribuito alla costruzione del mito della Resistenza come "guerra

³¹ UP, 173-174.

³² *Ivi*, 127.

³³ *Ivi*, 129.

di popolo” sulla traccia dell’opera precedente di Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*,³⁴ cui deve in larga misura la sua ispirazione politico-ideologica.³⁵

Forse nel volume egli non usa mai questa espressione, ma comunque parla sempre di un soggetto collettivo che è protagonista della Resistenza, che ora è il “movimento popolare”, ora il “movimento di massa” o “le masse” senz’altro. E questo carattere popolare di massa gli appare così distintivo della Resistenza che egli lo contrappone alla vicenda del Risorgimento, un movimento che nel suo insieme era stato più di élite che di popolo.

Primavera della patria – scrive –, quella del ’45: l’Italia del Nord è animata dalla certezza dell’imminente liberazione, si manifesta ovunque uno spirito alacre e giovanile, il risveglio si traduce in mille e mille forme di vita popolare e associata. Qui appunto sta la maggiore differenza di questo clima preinsurrezionale da quello dell’Italia del Risorgimento, [...] con cui pur presenta tante affinità nei sentimenti e nelle speranze.³⁶

In questa chiave nella sua *Storia della Resistenza* non solo sparisce quel giudizio sulla mancata insurrezione di Roma, ma si presenta l’attività resistenziale a nord della capitale, che certamente fu molto più intensa e vigorosa, come se essa avesse coinvolto la gran parte della popolazione. Così, nel descrivere la crescita del movimento partigiano dell’estate del 1944, egli scrive: «Tutta l’Italia del Nord vive quei rari momenti della vita nazionale in cui ogni energia, anche la più nascosta e remota, s’è destata, in cui il popolo italiano si ridesta o si desta alla coscienza della vita collettiva con un’intensità mai provata».³⁷ Oppure, nel celebrare le spinte unitarie che in quello stesso periodo animano il movimento, scrive:

La Resistenza italiana non ha mai avuto una «carta programmatica» elaborata nei suoi particolari, irrigidita in una serie di formule istituzionali, giuridiche, economiche, politiche. Ma ha avuto come sua fondamentale caratteristica questa spinta continua proveniente dal basso, manifestatasi dal momento che, dopo l’8 settembre, ogni cittadino italiano dovette fare la propria scelta, riacquistare il senso della responsabilità, dimostrarsi disposto a pagare sino in fondo il prezzo delle proprie decisioni.³⁸

³⁴ L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Roma, Editori Riuniti, 1947.

³⁵ Si veda anche la recensione encomiastica di Battaglia al libro di Longo in «Il Ponte», n. 8-9, 1947, 833-837. Circa l’influenza diretta di Longo nella redazione definitiva del libro di Battaglia è indicativo quanto Claudio Pavone ha riferito all’autore di queste pagine ricordando che Battaglia gli confidò di avere rivisto la prima stesura del libro dopo che Longo, a cui la aveva data in lettura, l’aveva giudicata “ancora troppo azionista”.

³⁶ R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964 (I ed. 1953), 571-572.

³⁷ *Ivi*, 367-368.

³⁸ *Ivi*, 411.

In questo sforzo corale del popolo che lo animava, il movimento partigiano, secondo Battaglia, avrebbe incontrato però, soprattutto nel momento dell'insurrezione, l'ostacolo degli Alleati, il cui «scopo evidente è di evitare in ogni modo che tutta l'Italia del Nord si sollevi impetuosamente alle spalle del nemico per suo conto o per sua iniziativa», poiché è loro ferma intenzione che ci si attenga a questa linea programmatica: «gli alleati provvederanno a vincere la guerra, richiedendo volta per volta il contributo partigiano dove si rende necessario».³⁹

Come è evidente, anziché un programma, questa frase descriveva un processo già avvenuto che si sarebbe confermato nel corso dell'insurrezione partigiana, che in realtà fu favorita dagli Alleati e trovò solo alcuni limiti nella loro volontà di evitare di dover intervenire in forma repressiva là dove essa avesse assunto caratteri di violenza rivoluzionaria. Per quanto ci se ne potesse rammaricare, se era vero, come era vero, che erano gli Alleati ad aver vinto la guerra in Italia a un altissimo costo in vite e risorse, non si capisce perché avrebbero dovuto pagare quel prezzo per consentire poi che nel paese che avevano liberato si instaurasse un sistema diverso dalla democrazia liberal-capitalista in cui si riassumevano i loro interessi e i loro ideali. D'altra parte rispetto alla Resistenza essi, malgrado le ovvie diffidenze anticomuniste, si erano sempre prevalentemente attenuti, in Italia come altrove, al criterio che aveva enunciato Churchill quando nell'autunno del 1943 al suo inviato presso Tito, il brigadiere Fitzroy Maclean, che lo aveva messo in guardia sulla crescente influenza sovietica nella Resistenza balcanica, aveva replicato che

finché l'intera civiltà occidentale era messa in pericolo dalla minaccia nazista non potevamo lasciare distogliere la nostra attenzione da quel problema incumbente per considerazioni politiche di lungo termine [...]. Il nostro compito era solo quello di individuare quelli che stavano uccidendo il maggior numero di Tedeschi e trovare i mezzi con cui aiutarli ad ucciderne ancora di più.⁴⁰

E così del resto aveva fatto il premier britannico quando, nella contesa scoppiata all'interno del movimento partigiano jugoslavo tra il monarchico Dragoljub Mihailovic e il comunista Tito, egli aveva preferito appoggiare quest'ultimo. «Il filo-monarchico Churchill – avrebbe scritto Battaglia a questo proposito – appoggerà altrove e con grande spregiudicatezza l'avvento al potere di Tito».⁴¹ Ma la “spregiudicatezza” era già implicita nel fronte comune antinazista in cui anglo-americani e sovietici si erano uniti, malgrado la loro totale ostilità politico-ideologica, di fronte all'incumbente pericolo di una vittoria dell'“Impero del Male” tedesco che avrebbe annientato gli uni e gli altri.

³⁹ *Ivi*, 623.

⁴⁰ F. Maclean, *Eastern approaches*, London, J. Cape, 1949, 281.

⁴¹ R. Battaglia, *I risultati della Resistenza nei suoi rapporti con gli alleati*, articolo pubblicato originariamente in «Il movimento di liberazione in Italia», 1958, nn. 52-53, e riprodotto in R. Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, a cura di E. Ragonieri, Roma, Editori Riuniti, 1964. La citazione è a p. 295.

La priorità assoluta di quell'alleanza emergenziale era stata fare la guerra alle potenze dell'Asse, e Battaglia peraltro, oltre ad avere riassunto in se stesso, come uomo del Partito d'Azione e agente del SOE, la collaborazione tra Alleati e Resistenza, ne aveva direttamente sperimentato sul campo l'effettività. Nel suo ricordo di quei cinque mesi non trapela alcuna critica di fondo verso la condotta degli Alleati e anche "Eros", il suo interlocutore comunista, non mostra nei loro confronti alcuna ostilità, ma anzi l'esclusiva aspirazione di dar loro un maggior contributo mettendo in campo una vera e propria unità militare. «Poter passare da formazioni irregolari a vere e proprie forme di esercito – scriveva – è anche il nostro intento. Non sarebbe poca la soddisfazione di poter creare un buon esercito e metterlo a fianco degli Alleati con compiti militari veri e propri». ⁴² D'altro canto là dove nelle bande, soprattutto comuniste, emergevano ostilità nei confronti degli anglo-americani – e alla radice di esse era spesso la delusione per non avere ricevuto da loro abbastanza rifornimenti – non era stato raro che i comandi le disapprovassero. Come nel caso di una direttiva che veniva data in una zona del Milanese in cui si raccomandava di accogliere gli Alleati amichevolmente, ricordando che essi

hanno versato il loro sangue oltre al nostro per liberarci dal fascismo. Le diffidenze che essi possono nutrire verso di noi sono giustificate: non bisogna dimenticare che anche sul popolo italiano grava la colpa. Saremo noi, avanguardia popolare, che dovremo dimostrare agli Alleati di avere tagliato netto col fascismo e di esserci messi su una nuova via. ⁴³

La polemica antialleata che emerge spesso nella *Storia della Resistenza* di Battaglia traeva origine più che dalle bande partigiane sul campo da tutta la sinistra politica del CLN, e in particolare dal Partito d'Azione che aveva i rapporti più diretti con il SOE e il suo corrispettivo americano, l'OSS (*Office of Strategic Services*), attraverso la Svizzera. Essa accusava gli Alleati di contrastare la formazione di un vero esercito partigiano per pregiudizi e timori che, armato da loro stessi, potesse divenire lo strumento per imporre al popolo italiano un regime di carattere rivoluzionario ⁴⁴. Ma in alcune pagine del suo libro Battaglia andava oltre, scriveva di quell'esercito come di una realtà veramente esistente che invece gli Alleati, per quei pregiudizi, avevano voluto ignorare, non consentendo ai suoi comandi di partecipare con i propri al coordinamento delle operazioni militari.

⁴² Lettera di "Eros" a Battaglia del 18 novembre, in *Dialogo epistolare del 1944*, 137.

⁴³ Riportato in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti. 3*, Milano, Feltrinelli, 1979, 622.

⁴⁴ Il libro di riferimento nel quale si interpretano in questa chiave i rapporti tra Alleati e Resistenza è P. Secchia, F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1976, a cui hanno attinto molte opere successive che essenzialmente la hanno fatta propria. Il libro più recente che ridimensiona efficacemente questa interpretazione è: T. Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Così, ad esempio, sarebbe accaduto nella circostanza del fallito tentativo anglo-americano – peraltro perseguito con mezzi insufficienti – di sfondare il fronte in direzione della pianura padana nell'estate-autunno 1944.

L'offensiva contro la gotica viene preparata e condotta senza che da parte alleata venga stabilito alcun organico collegamento e alcun piano comune con gli organi unitari della Resistenza. Nel determinare questa lacuna confluiscono tanto la cecità dei militari [alleati] che pur avrebbero tutto l'interesse a stabilire questo collegamento, quanto la diffidenza politica verso l'esercito popolare. Le uniche direttive impartite dagli alleati nel corso dell'offensiva alla gotica sono quelle indirizzate ai reparti partigiani immediatamente retrostanti con cui si richiede loro uno sforzo decisivo («È arrivata l'ora decisiva. Uccidete più tedeschi che potete»): ma manca ogni contatto ad alto livello, ogni intesa volta a conseguire l'unità dello sforzo bellico.⁴⁵

Battaglia pubblica la prima edizione della sua *Storia della Resistenza* nel 1953, nel periodo della più dura Guerra fredda – combattuta dalle opposte propagande senza mezzi termini –, quando occorreva anche attribuire a Inglesi e Americani la responsabilità di avere impedito, fin dal periodo bellico, che quel moto del popolo italiano, quella sua guerra di Liberazione, sfociasse spontaneamente nell'edificazione di un sistema politico di nuova e superiore democrazia, che, comunque declinato, aveva come punto di riferimento il sistema comunista. Non deve perciò stupire che a essi si potesse attribuire un atteggiamento tanto chiuso e cieco reazioneario durante la guerra da indurli autolesionisticamente a prescindere dall'apporto di un vero esercito partigiano pur di tenerlo isolato e emarginato. In quella prima edizione l'autore aveva fatto di più, alludendo alla possibilità che l'intento degli Alleati nell'esortare i reparti partigiani, nella circostanza di quell'offensiva, a compiere lo «sforzo decisivo», fosse quello di provocare una loro insurrezione prematura e rovinosa come era avvenuto a Varsavia.⁴⁶ Supposizione così infondata che Battaglia l'avrebbe soppressa nelle successive edizioni e avrebbe scritto in seguito, riferendosi a una recensione al suo libro di Enzo Enriques Agnoletti – il quale gli aveva contestato il suo atteggiamento antialleato e in particolare questo passaggio⁴⁷ – di essere «ben disposto a dargli ragione riguardo ad alcune asprezze di tono e anche riguardo alla sommarietà di talune tesi da me enunciate».⁴⁸

⁴⁵ Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, 474-475.

⁴⁶ Si veda R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953, 423.

⁴⁷ E. Enriques Agnoletti, recensione a R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, «Il Ponte», 1954, n. 2, 318-326. Enriques Agnoletti metteva bene a fuoco l'influenza della Guerra fredda sui toni antialleati del libro scrivendo che in esso «[le forze alleate] sono trattate e viste sulla base della politica attuale, della divisione del mondo attuale, non della situazione di allora» (p. 318).

⁴⁸ R. Battaglia, *I risultati della Resistenza nei suoi rapporti con gli alleati* in Id., *Risorgimento e*

Ma al di là delle «asprezze di tono» che appartenevano a quella temperie, l'esagerazione dell'«esercito partigiano» era del tutto consonante con quello che Battaglia presentava come «il punto di partenza della Resistenza italiana nei suoi rapporti internazionali»:

Alla base del movimento di liberazione c'è un programma comune a tutti partiti o alle correnti politiche che vi hanno partecipato: operare una distinzione la più netta possibile fra le responsabilità del regime fascista e quelle del popolo italiano, riconoscere nell'antifascismo operante la più schietta espressione del sentimento nazionale, avocare all'antifascismo, la legittima rappresentanza dell'Italia. Da questa impostazione fondamentale scaturisce la lotta armata a fianco degli alleati come prosecuzione della lunga lotta condotta durante il ventennio.⁴⁹

Era questo effettivamente il proposito comune del fronte resistenziale, e anzi a esso si aggregavano, almeno per quanto riguarda la distinzione tra popolo e regime, anche le forze monarchiche di confine tra fascismo e antifascismo, che speravano così di evitare in gran parte le più gravi conseguenze delle loro passate compromissioni. Non era allora solo la paura di fare dei partigiani armati l'ossatura di un movimento sovversivo – che in qualche misura orientò veramente i vertici politico-militari alleati ma molto meno i loro comandi sul campo⁵⁰ –, né il fondato scetticismo sulle possibilità che bastassero copiosi rifornimenti di armi per allestire un vero esercito partigiano, a creare una certa diffidenza degli Alleati verso la Resistenza italiana. C'era anche in qualche misura una loro indisponibilità a voler dissociare il popolo italiano, nella sua grande maggioranza, dalle responsabilità del regime fascista, a consentirgli di sottrarsi completamente alle conseguenze della “resa senza condizioni”, e sfuggire, in virtù di una pretesa partecipazione di massa alla guerra della Resistenza, alle “misure di espiazione” a cui l'Italia avrebbe dovuto essere sottoposta per le sue gravi responsabilità di complice e artefice della “guerra criminale”.

Questo non significa che l'effettivo contributo dato dalla Resistenza alla guerra di Liberazione non abbia avuto poi un peso notevole nel consentire all'Italia, da una parte di ottenere condizioni di pace non troppo dure sul piano delle riparazioni economiche e delle cessioni territoriali che le furono imposte, e soprattutto di evitare di essere messa sotto tutela, con la presenza massiccia e duratura sul territorio nazionale di contingenti di truppe delle potenze vincitrici, come toccò invece alla Germania. Ma ad ampliare oltre il prevedibile la sanatoria interna di ogni colpa, e, peggio, ad estendere un più generale perdono anche alla gran parte dei maggiori responsabili,

Resistenza, 291.

⁴⁹ *Ivi*, 292.

⁵⁰ Su questo si veda in particolare R.N.L. Absalom, *I servizi segreti alleati e la Resistenza italiana*, in *Intelligence: propaganda, missioni e “operazioni speciali” degli Alleati in Italia: studi e testimonianze*, a cura di L. Mercuri, Roma, FIAP, 1979, 27-34.

non solo del regime fascista, ma anche della Repubblica Sociale, contribuì ancor più proprio il clima di Guerra fredda che si instaurò già nell'immediato dopoguerra. Perché, una volta abbattuta la Germania nazista, per le democrazie occidentali il nemico principale diventava l'ex-alleato sovietico, contro il quale occorreva creare il più ampio schieramento, senza badare al colore politico-ideologico di uomini e stati disposti ad entrarvi a far parte, così come si era fatto quando si era trattato di combattere le potenze dell'Asse.

In questo clima il mito della "guerra di popolo", strettamente connesso a quello di un diffuso e robusto antifascismo che aveva caratterizzato tutto il ventennio, dopo essere servito a molti italiani a eludere le loro responsabilità, veniva ripudiato e riconsegnato da buona parte di essi a coloro che l'avevano creato, lasciandolo come strumento inservibile a quella minoranza eroica che la Resistenza e la lotta partigiana l'aveva fatta davvero. Ma, sebbene contrario alla storia come ogni mito, quello della "guerra di popolo" aveva avuto anche una valenza positiva, era stato il tentativo di creare una base di credenze su cui fondare una palingenesi del popolo italiano. In un articolo scritto su *Passato e Presente* nel 1959 in polemica con Claudio Pavone sull'idea di Risorgimento nella Resistenza, Battaglia parlava dei «miti del primo Risorgimento» sulle virtù guerriere degli italiani come di «miti progressivi», di «miti assolutamente necessari» per spingere alla lotta che il Risorgimento richiedeva.⁵¹ Ed è soprattutto con questa convinzione del "mito assolutamente necessario" che egli nel dopoguerra dovette credere nell'importanza di creare il mito della guerra di Liberazione come guerra della gran parte del popolo italiano, per galvanizzarlo moralmente, per redimerlo nell'identificazione con le gesta dei veri combattenti antifascisti, e per evitare che la spinta verso la ricostruzione democratica fosse troppo appesantita dal senso di colpa di avere accettato, di avere sostenuto, o comunque di non avere combattuto abbastanza, il regime fascista.

Naturalmente i limiti che oggi possiamo riscontrare nell'opera storiografica di Roberto Battaglia dipendono in larga misura dalla sua militanza comunista che ne ha condizionato la prospettiva. Ma questa militanza comunista che oggi, soprattutto alle giovani generazioni, di fronte a ciò che sappiamo degli orrori del comunismo, può sembrare una scelta sconcertante, va collocata nel suo tempo, va a sua volta storicizzata. Perché la necessità di storicizzazione che giustamente viene a volte reclamata per spiegare la condotta, per restare a quel tempo, di un Pio XII o di un De Gasperi, non può non riguardare anche la condotta di coloro che scelsero di aderire al Partito comunista.

Non è difficile immaginare il percorso che portò Battaglia a questa adesione. I comunisti – e lui lo aveva constatato sul campo pur militando in un'altra

⁵¹ R. Battaglia, *Primo e Secondo Risorgimento*, «Passato e Presente», 1959, n. 11-12, 1433-1444. Le espressioni citate sono a p. 1438.

formazione partigiana – erano stati la parte più numerosa, determinata e generosa nella lotta armata antifascista. Numerosa non perché i comunisti già fossero in molti prima dell'8 settembre, ma perché proprio attraverso il loro esempio e la loro organizzazione furono capaci di attrarre molti di coloro che sentivano quella stessa spinta a combattere la guerra partigiana con la stessa generosità e determinazione. Battaglia è un esempio a posteriori di questo processo. Quando la guerra è finita, quando il Partito d'Azione mostra la sua fragilità, è attratto, spinto dal suo impulso antifascista, nelle file del Partito Comunista perché l'Italia del dopoguerra non fa i conti con il fascismo quanto coloro che avevano combattuto la guerra partigiana avevano sperato, e i comunisti costituiscono la forza politica che più di ogni altra appare capace di realizzare quella speranza. È una scelta che in quel momento dovette apparire a Battaglia come la più coerente con il suo bisogno di interpretare in prima persona il dovere morale di riscatto del popolo italiano.